

Vivere senza rete

Chi non ci pensa, chi si deprime, chi rischia tutto e mette su famiglia. Storie vere di precari italiani

WWW.UNITA.IT

Il video online



Le voci, i volti gli interventi dell'incontro di ieri all'Unità



L'incontro di ieri nella sala riunioni dell'Unità durato quasi tre ore

La regola di ogni precario: «Vietato pensare al futuro»

MASSIMO FRANCHI

Roma

C'è Salvo che per esserci usa la sua «pausa pranzo», c'è Rossella che ha scritto una tesi sulla rubrica «Atipici» del nostro Bruno Ugolini, c'è l'ingegnere aerospaziale Carmelo con «una consulenza a tempo indeterminato», c'è Benedetta che è giornalista a 600 euro al mese. E poi c'è Roberta che lavora nella Pubblica amministrazione e negli ultimi anni «ha peggiorato da tempo determinato a co.co.co.», Andrea che alterna «le consulenze per i parlamentari al lavoro da tecnico riabilitatore di fauna selvatica», c'è Gianpiero che a 50 anni lavora in un call center. Quasi tutti laureati, pochissimi con un figlio, nonostante l'età. «Gli anziani giovani» non hanno una casa, spesso vivono con i genitori.

Eccoli qui gli invisibili. Un oceano in espansione, che copre ormai più di una generazione (dai ventenni ai cinquantenni) con vite e storie diversissime fra loro. Ci mettono la faccia, correndo il rischio di subirne le conseguenze quando i loro capi sapranno quello che hanno detto. Quanti sono? Non si sa. «Sei milio-

ni», dice il Nidil, il sindacato dei precari Cgil. La metà, direbbero Sacconi e Brunetta. Stime precise, perfino fra gli statali, non ci sono, anche perché dovrebbero tenere insieme «un archeologo a partita Iva» come Salvo e «un operatore di call center» come Gianpiero. È la stessa indeterminatezza delle loro esistenze.

Hanno un presente precario. Non hanno un futuro. «Non riesco ad immaginarmi fra 10 anni, sono congelata nell'adolescenza senza termine», racconta Silvia, «facciamo una vita da bohemien ma abbiamo 35 anni». Ognuno ha la sua strategia per convivere con la propria vita a scadenza.

Quanti sono? Secondo il Nidil Cgil i precari in Italia sono almeno 6 milioni

Salvo ha scelto di «rimuovere» il problema: «Ho deciso di fare meno rinunce possibile e allora mi sono sposato, ho voluto coscientemente un figlio e mi sono preso un mutuo, anche se i miei mi hanno dovuto fare da garanti e per questo non l'ho avuto di 30 anni». La maggior parte invece vive «il suo orizzonte di precarietà giorno per giorno», come Andrea che ha passato

le vacanze di Natale a casa dopo non essere stato rinnovato. L'instabilità per forza di cosa si riverbera anche in campo sentimentale perché quando si cambiano «tre città in tre anni i rapporti a distanza sono duri da mantenere», come capitato a Benedetta. La maggior parte, se se lo potesse permettere, sarebbe già in analisi: «Quando si avvicina la scadenza del contratto inizia il conto alla rovescia e non pensi ad altro che al lavoro: non vivi più», racconta Silvia. «La prospettiva della stabilizzazione nella Pubblica amministrazione è saltata con l'arrivo di Brunetta quando ormai ci stavo facendo la bocca», ricorda Roberta, «ed è stato come un cancello che ti si è chiuso in faccia, distruggendomi la vita».

Ci sono i pragmatici e gli incazzati. «La flessibilità nel mio lavoro potrebbe anche andare bene», spiega Salvo, l'archeologo costretto alla partita Iva, «ma in cambio chiedo un salario decente e, ad esempio, i congedi parentali a cui oggi non ho diritto, costringendo mia moglie a casa quando mio figlio sta male». Gianpiero invece perde la pazienza: «La flessibilità è una porcata. Quando mi hanno buttato fuori dal lavoro subordinato mi è stato detto di fare "l'imprenditore di me stesso". Stronzate, perché a 50 anni non puoi e quando vai fare un colloquio sei già fuori in partenza, la tua

Le domande

1 In che modo il lavoro precario condiziona la tua vita? A cosa rinunci?

2 C'è chi dice che la flessibilità è necessaria e può essere «buona». Concordi?

3 Cosa si dovrebbe fare per migliorare concretamente la situazione?

laurea non vale più niente e la formazione non te la fa fare nessuno». E allora se tornassero indietro non farebbero la fatica di studiare («Se avessi un figlio gli impedirei di fare l'università», sintetizza Roberta).

Cosa chiedono? «Dignità e diritti, prima di tutto», rispondono all'unisono. «Di non sapere che non sarai rinnovato il giorno stesso che ti scade il contratto», sottolinea Andrea. «Mille euro al mese», rispondono secondariamente in molti. Anche perché «in tutto il resto del mondo il lavoro precario è pagato di più rispetto a quello a tempo indeterminato». Ecco, «essere considerati come nel resto del mondo» basterebbe a tutti. ♦